

Romano Lazzeroni

La parola nel processo di integrazione. Divagazioni di un linguista

Il titolo di questa chiacchierata promette divagazioni. Perciò – e mi scuso facendo appello alla vostra pazienza – comincerò divagando e magari dandovi l'impressione di uscire dal tema. Ma sono di professione linguista e, poco amante dalle Muse e poco da queste riamato, non so parlare di altro che di linguistica. Premetto che condivido tutte le considerazioni etiche ed umanitarie che sull'accoglienza impegnano le coscienze degli uomini, ma non ne parlerò perché non sono oggetto delle scienze linguistiche. Queste divagazioni sono, appunto, la premessa e la cornice di un discorso sugli strumenti di integrazione linguistica.

La lingua è un sistema semiotico con cui l'uomo organizza i dati dell'esperienza; sistema che non ha la stessa struttura in ogni lingua: l'italiano, per esempio, usa "andare" per designare uno spostamento senza riguardo al mezzo con cui ci si sposta; il tedesco invece usa *gehen* se si cammina a piedi, *fahren* se si va con un veicolo, *fliegen* se si usa l'aereo. Vi sono lingue che conoscono soltanto due nomi di colore, il bianco e il nero, altre che ne conoscono tre, il bianco, il nero e il rosso, altre, come la nostra, che ne conoscono più di dieci.

Questo non significa, naturalmente, che chi parla una lingua con due soli nomi di colore non conosca tutti gli altri; significa soltanto che categorizza i colori secondo parametri differenti, considerando, per es, il rosso come una sfumatura del nero (tratto pertinente sarà il colore cupo del rosso intenso) e il verde come una sfumatura del bianco. E così gli italiani sanno spostarsi a piedi, in automobile e in aereo esattamente come i tedeschi. L'italiano non è meno preciso del tedesco; la sola differenza consiste nel fatto che in italiano nella rappresentazione lessicale del movimento è pertinente lo spostamento, mentre in tedesco è pertinente il mezzo con cui ci si sposta: *ich fahre nach Berlin* vale esattamente quanto "vado in macchina a Berlino": il tedesco esprime col lessico e la morfologia quello che l'italiano esprime con la sintassi. Anche una battuta come quella che Marco Malvaldi, uno scrittore pisano autore di gialli ambientati sul litorale, mette in bocca a un suo personaggio che proclama che bisogna trattar bene le donne perché "le donne èno òmini anche loro" non sarebbe possibile in tedesco dove la parola per "uomo" non designa, come in italiano, tanto il maschio quanto l'appartenente, maschio e femmina, all'umanità, ma designa soltanto il maschio. Per designare l'appartenente all'umanità esiste in tedesco una parola specifica, *Mensch* sovraordinata a *Mann* "uomo" e a *Weib* "donna".

Insomma, non esistono gerarchie fra le lingue, né esistono lingue primitive e lingue evolute: esistono soltanto lingue con strutture diverse. Pretendere di discriminare gli uomini in base alla

lingua che parlano è come pretendere di valutare il grado di civilizzazione di una persona in base alla foggia dei suoi abiti.

I sistemi linguistici sono, dunque, arbitrari: arbitrari nel senso che ciascuna lingua organizza i dati dell'esperienza in categorie fondate su parametri che non sono gli stessi per tutte, come del resto accade per ogni altro dato della conoscenza: possiamo classificare il pipistrello fra i topi se si assumono come pertinenti le caratteristiche di mammifero, ma anche fra gli uccelli se si considera pertinente la capacità di volare.

I sistemi linguistici sono arbitrari, ma rispondono a principi universali: per esempio, se una lingua ha morfologia flessiva, organizza il materiale lessicale in categorie che consentono di produrre la flessione dei singoli costituenti applicando una regola a un taxon sovraordinato: chi conosce la coniugazione di *lodare* è in grado di produrre anche la coniugazione di *amare*, *strappare*, *parlare* e di moltissimi altri verbi in *-are*. E così in ogni lingua flessiva e per tutto il materiale linguistico organizzato in categorie. Una lingua funziona, insomma, come un'operazione aritmetica: non è necessario – e del resto sarebbe impossibile – conoscere a memoria uno per uno tutti i prodotti delle quattro operazioni: basta conoscerne le regole per produrli tutti in modo automatico. In sostanza, l'organizzazione delle lingue privilegia la memoria procedurale, che è memoria, appunto, di regole, rispetto alla memoria dichiarativa, che è memoria di entità singolarmente memorizzate. .

Altrettanto universale è la gerarchia dei colori: se una lingua conosce soltanto due nomi di colore questi sono il bianco e il nero, se ne conosce tre il terzo è il rosso, se ne conosce quattro il quarto è il verde o il giallo, se cinque il quinto è il giallo o il verde, se sei il sesto è il blu e così di seguito per tutti i colori.

Dunque l'organizzazione della lingua – di tutte le lingue – è governata dai principi neurobiologici universali che governano l'organizzazione della percezione e della memoria.

Una riprova: in tutte le lingue le forme cosiddette irregolari – quelle, cioè, che, come i paradigmi dell'italiano *essere* e *andare*, non si possono produrre automaticamente applicando una regola – sono invariabilmente quelle che hanno il più alto indice di frequenza. La frequenza sostituisce la memoria: non ho bisogno di scrivermi l'indirizzo di casa mia, ma devo scrivermi l'indirizzo di un estraneo.

I principi che governano l'organizzazione delle lingue sono, dicevo, come quelli che governano le operazioni aritmetiche a loro volta traducibili in regole, sostanzialmente in algoritmi. Algoritmi, però, che, a differenza di quelli aritmetici si realizzano nella storia.

Ora possiamo avvicinarci al tema del mio discorso che vuol mostrare come conoscere e possedere una lingua sia condizione essenziale per integrarsi nella storia e nella cultura del popolo che la parla.

Poiché il mutamento della lingua è più lento, molto più lento del cambiamento della storia, una lingua è testimone di credenze e consuetudini appartenenti ai secoli passati: la penna a sfera continua a chiamarsi penna anche se oggi nessuno scrive più con la penna d'oca; e si parla di disastro e di congiuntura – letteralmente “cattiva stella” e “avvicinamento” degli astri – ancora oggi in cui Don Ferrante è morto di peste e nessuno più crede che le disgrazie, i dis-astri come era la peste a Milano nel '600, avvengano perché due pianeti si trovano avvicinati, “congiunti”, nella ruota dello zodiaco.

Un proverbio toscano dice che i bambini crescono un'oncia in carne e una libbra in furbizia e un altro che vale più un'oncia di fortuna che una libbra di sapienza. Si capisce subito che l'oncia è una misura più piccola della libbra, ma a prima vista non si capisce perché la furbizia e la sapienza si misurino a once e libbre, mentre tutto il resto si misura a etti e a chili. Ma chi guarda il mondo anglosassone in cui le once e le libbre fanno parte di un sistema metrico articolato e coerente può subito inferire che anche il nostro paese, in qualche periodo della sua storia, ha conosciuto un sistema metrico simile a quello anglosassone. Infatti è proprio così: ne è, fra l'altro, testimone la vecchia piazza delle vettovaglie di Pisa – una piazza antica e preziosa sempre più devastata dalla movida – dove una tabella di marmo porta ancora la conversione in misure decimali delle vecchie misure di tipo anglosassone rivelando in queste il residuo dell'antica diffusione europea. Le misure decimali originate nella Francia rivoluzionaria e poi imperiale, furono infatti accolte dall'Europa continentale in epoca napoleonica, ma non dalla Gran Bretagna. A Waterloo, infatti, vinsero gli Inglesi.

La conoscenza di queste briciole di storia incastonate nella lingua può favorire il processo di integrazione? Non direttamente, perché non le conosce nemmeno la maggioranza dei nativi. Ma trattate da un buon insegnante possono aprire una strada maestra all'integrazione favorendo l'apprendimento di una lingua straniera insieme alla storia culturale del popolo che la parla e rendendo i discenti partecipi non solo della lingua, ma della storia e della cultura del popolo che li ospita. .

Ho parlato di insegnamento della lingua nella convinzione che il dialogo sia il lo strumento principale per l'integrazione e la buona conoscenza della lingua ospitante sia la condizione basilare per il dialogo.

L'apprendimento di una lingua da parte di chi ne parla un'altra nativa presenta due aspetti a seconda che si tratti di adulti o di bambini.

Se si tratta di bambini il problema è di più facile soluzione. E' dimostrato che per l'apprendimento linguistico l'ambiente conta più della famiglia: Tagliavini citava il caso dei suoi figli che, bolognesi di famiglia bolognese, ma cresciuti a Padova, parlavano il veneto meglio dei nativi. Il fatto è che i

bambini sono predisposti per natura all'apprendimento di una lingua e che questa loro disposizione si estingue assai prima dei 10 anni.

E' prevedibile, insomma, che l'integrazione linguistica sia rapida e spontanea quando immigrati sono i bambini; ma difficilmente i loro genitori potranno imparare la nostra in modo rapido e soddisfacente se non saranno in qualche modo guidati.

L'apprendimento segue, infatti, un percorso obbligato uguale solo in parte a quello dell'acquisizione infantile: nel sistema verbale, per es. l'indicativo e l'imperativo si imparano prima dei modi., il presente prima del passato, la flessione attiva prima della passiva, le forme regolari prima delle irregolari. Né è privo di significato il fatto che queste stesse categorie si perdano per ultime quando per malattia o altro l'uso della lingua è compromesso o, come, fra gli altri, ha ben visto Sasse in uno studio sui dialetti arvanitici del Peloponneso, quando una lingua si estingue perché è soppiantata da un'altra.

Sono sequenze obbligate – predicibili secondo la cosiddetta teoria della marcatezza che qui sarebbe troppo lungo illustrare – che, come si diceva poco fa, hanno fondamenti neurobiologici se è vero che dipendono dai principi che governano il funzionamento della memoria, principi universali che si riconoscono in gran parte uguali anche nel mutamento linguistico e nelle reazioni che questo provoca quando passa dall'individuo al sistema. Sono, si diceva, sequenze obbligate per adulti e bambini, ma solo per i bambini l'apprendimento è spontaneo.

Di queste sequenze è invece necessario tener conto nell'apprendimento guidato di una lingua straniera: un bambino che abbia superato l'età dell'apprendimento spontaneo (in sostanza che sia in età scolare o poco più) non può essere inserito in una scuola con la previsione che imparerà l'italiano solo stando con gli altri: con gli altri deve stare, ma deve essere aiutato con appositi corsi di lingua che tengano conto della gerarchia universale delle categorie da imparare. Conviene ripetere che mentre ogni bambino dotato di intelligenza normale è in grado di acquisire una completa competenza della propria lingua nativa in un tempo relativamente breve solo stando esposto alla parlata degli adulti, non tutti gli adulti che pure vogliono imparare una lingua straniera riescono, a raggiungere un buon grado di conoscenza delle strutture della nuova lingua, spesso indipendentemente dal loro grado di intelligenza e dal loro livello culturale. A chi insegna una lingua straniera non basta, dunque, conoscere la lingua: deve avere una buona preparazione teorica per sapere che cosa insegnare e in quale successione si debba farlo: forzare le tappe dell'apprendimento è, in molti casi, come forzare la natura. Per es. è inutile insistere troppo sulle eccezioni come si faceva al mio tempo quando si insegnava il francese (chi non è più negli anni verdi ricorderà *bal*, *carnaval*, *festival* e le altre eccezioni alla formazione del plurale).

Le eccezioni, si è detto, o appartengono a parole di alta frequenza che si imparano con l'uso, oppure a parole dotte o a termini tecnici che si imparano quando servono.

A proposito di parole, è noto che le parole di una lingua sono moltissime, direi non contabili perché se ne possono creare di nuove ogni giorno, ma chi le insegna non deve trattarle come se tutte si usassero con la stessa frequenza: il "lessico fondamentale comune" come si definisce in termini tecnici, è fatto da poco più di 2000 parole (2049 stando ai dati del GRADIT, il Grande Dizionario Italiano dell'Uso diretto da Tullio De Mauro ) e queste bastano per coprire il 90% degli usi; se poi a queste aggiungiamo altre 2576 parole che coprono il 6% degli usi residui, in pratica abbiamo poco più di 4500 parole utili per qualsiasi comunicazione, anche complicata. Se, dunque, il vocabolario di una lingua non è un elenco di parole con valori d'uso uniformi, di questo bisogna tener conto nell'insegnamento: è inutile pretendere di caricare la memoria le cui potenzialità pur se grandissime sono finite, insegnando il nome della farfalla del carburatore (così capitò a me quando, perfezionando – oggi si direbbe addottorando – nella Scuola Normale di Pisa, studiavo il tedesco) se prima non si insegna il nome dell'automobile e anche quelli del piatto, del bicchiere della casa e della sedia.

E non è tutto: le parole contano non solo per quello che significano, ma anche per le sensazioni che suscitano. La semantica delle parole – in sostanza il significato – ha due facce, la denotazione e la connotazione. La denotazione designa una rappresentazione mentale, un concetto: la parola *cavallo* designa, per es. un quadrupede che ha certe caratteristiche; la connotazione riguarda il sentimento associato a una determinata parola; anche *destriero* designa lo stesso animale, ma anticamente designava il cavallo da guerra e da torneo; oggi che non si fanno più i tornei e che, con grande soddisfazione dei cavalli, le guerre si fanno senza cavalli, il significato connotativo è rimasto: un destriero è un animale percepito come più nobile di un cavallo. Un animale più nobile, appunto, non una bestia più nobile. Eppure animale e bestia hanno lo stesso significato denotativo perché designano (denotano, appunto) la medesima categoria di esseri viventi, in questo caso quadrupedi, ma il significato connotativo è diverso: nessuno direbbe che il cane è una bestia fedele, ma si può tranquillamente dire che il lupo è una bestia feroce o che l'asino è una bestia da soma. A "bestia" è associata una connotazione negativa che di solito non è associata alla parola "animale".

C'è solo da aggiungere che la connotazione e talora lo stesso significato delle parole cambiano velocemente nel tempo, anche sotto i nostri occhi. e dipendono spesso dalla moda: "esatto" per dire "sì" è tanto antico quanto "sì", perché uno viene dal participio lat. *exactum* di *exigo*, l'altro dalla particella lat. *sic* "così", ma chi non è più in età verde ricorda che negli anni '50 e '60 "esatto" era diventato sinonimo di "sì" e quasi stava per soppiantarlo; oggi mi pare che receda.

La fonte fu Mike Bongiorno la cui popolarità come conduttore di “Lascia o raddoppia?” provocò fenomeni di isteria collettiva. “Lascia o raddoppia” fu un programma a quiz a cui negli anni '50 la televisione affidò il proprio successo di massa: Mike proclamava “esatto” con entusiasmo quando qualcuno azzeccava la risposta.

Anche le parole, dicevo, sono soggette alle mode: in un articolo uscito in questi giorni a proposito di una ventilata assegnazione di cattedre universitarie fuori della procedura consueta, si legge: “qualcuno evoca provvedimenti fascisti. Ma che c’azzecca il fascismo? “Che c’azzecca”, appunto: come oggi dicono molti, dopo averlo sentito dire da Di Pietro, sostituto procuratore a Milano che al tempo di “mani pulite” nei primi anni '90 ebbe gran fama (forse non tutta meritata).

Non diversamente vanno le cose coi nomi personali: un tempo il nome Patrizia era tanto diffuso che, come scrisse Bolelli negli anni '70, solo nel mio dipartimento – allora istituto – fra le 4 o 5 laureate e laureande (dunque poco più che ventenni), di Patrizie ce n'erano tre. Uno studio di Enzo Caffarelli mostra che nell'onomastica di Roma il nome Patrizia occupava il 134° posto fra i nomi delle femmine nate nel 1941, mentre è balzato al 17° nel 1946, al 1° nel 51 e nel 56 e poi, nell'81, è quasi scomparso. Infatti oggi raramente incontriamo una Patrizia che abbia meno di 50 anni. La moda di questo nome fu lanciata nell'immediato dopoguerra non ricordo se da un fotoromanzo o da un film e ora sta morendo con la stessa velocità con cui nacque. Analogamente il nome Benito nacque col socialismo anarchico (Mussolini si chiamava così in ricordo di Benito Juarez, il rivoluzionario messicano che fece fucilare l'imperatore Massimiliano d'Austria) e, dopo aver cambiato segno nel '22, è morto nel '43 con la fine del fascismo. Diverso è il caso di Alfredo, nome di origine germanica la cui fortuna risale alla seconda metà dell' '800 in seguito al successo della *Traviata* (“Amami, Alfredo”), ma è ancora ben saldo nell'onomastica contemporanea.

Qualcuno mi chiederà: “ma cosa c’entra, che c’azzecca, appunto, questo con gli immigrati?” C’entra poco e c’entra molto: c’entra poco per quanto riguarda l’apprendimento dell’italiano come parte del processo di integrazione: le sfumature connotative molto difficilmente si insegnano e difficilmente si percepiscono da chi parla una lingua non sua; c’entra molto come misura del grado di integrazione: se uno straniero arriverà a percepirle e le saprà usare (e con queste saprà, magari, creare battute e giochi di parole), se i suoi figli, quando andranno a scuola e leggeranno il Manzoni, percepiranno, pur senza sapere il perché, che né Lucia potrebbe chiamarsi Patrizia né Renzo Benito, ciò significherà che sono integrati non solo nella nostra lingua, ma nella nostra storia; anzi, nella nostra microstoria culturale, quella che risiede nelle nostre sensazioni, nel nostro spirito prima che nella nostra coscienza e che, come ci hanno insegnato M. Bloch e la scuola degli Annales, conta quanto la grande storia e forse ci fa capire di più.

Chiudo con un ricordo personale, deamicisiano, se vogliamo, ma vero come talvolta capita che siano veri anche gli episodi deamicisiani. Anni fa, nell'agenzia a cui ricorro per i miei viaggi, conobbi e feci amicizia con una impiegata ventenne appena e molto efficiente che lavorava mentre studiava economia. Parlava un italiano perfetto anche nelle sfumature; dall'intonazione l'avrei detta settentrionale. Mi accorsi che era albanese solo quando la sentii parlare correntemente albanese con una cliente. Seppi poi che, poco più che bambina, era emigrata in Italia con la famiglia quando l'Albania faceva parte del blocco sovietico. Dopo la laurea, ormai caduto da tempo il regime, è tornata in Albania dove ha raggiunto una posizione professionale eccellente e ha sposato un albanese, imprenditore di successo. Ebbene, prima di lasciare l'Italia, in segno di riconoscenza verso il paese che l'accolse e le diede lavoro e ospitalità, ha voluto farsi italiana, chiedendo e ottenendo la cittadinanza. "Ho la mia patria nella mente e l'Italia nella mente e nel cuore" mi scriveva or non è molto, facendomi gli auguri per i miei vent'anni ormai compiuti ben più di quattro volte. Potrei citare altri casi: questo non è il solo e non deve essere il solo.

L'accoglienza, per essere tale non solo a parole, deve avere dei limiti sostenibili. Limiti imposti dalla demografia e dall'economia che collocano il problema dell'immigrazione in un quadro europeo oltre che italiano. Per quanto riguarda l'Italia, si legge che il saldo fra le nascite e le morti dei nostri connazionali è negativo da anni con la conseguenza che la popolazione invecchia e saranno sempre meno i giovani che, coi loro contributi, potranno pagare la pensione a un numero sempre maggiore di anziani. Se questo è vero, la demografia e l'economia fanno prevedere un vuoto crescente e segnalano la necessità che il vuoto si colmi; ma difficilmente potrà essere colmato da altri che non siano gli immigrati inseriti nella vita lavorativa del nostro paese. Nella vita lavorativa, appunto. In questa direzione dovrebbe rivolgersi la politica dell'immigrazione, che non può farsi né con pregiudizi razzisti che offendono la dignità dell'uomo né con parole edificanti destinate a restare parole, né con elemosine che si prestano a speculazioni da parte di chi le gestisce e umiliano chi le fa e chi le riceve: non si regalano i pesci, ma si insegna a pescare. Per l'integrazione il lavoro è essenziale e occorre una politica del lavoro; lavoro vero, s'intende, che non può essere quello dei raccoglitori in nero dei pomodori, e nemmeno quello abusivo dei guardamacchine o dei venditori di cianfrusaglie. Ma è essenziale anche la lingua. Occorre, dunque, una politica del lavoro, ma anche una politica della lingua poiché la lingua è strumento e misura dell'integrazione nella società e nel lavoro.

Questo è l'obiettivo che dobbiamo proporre a noi stessi e offrire agli immigrati che resteranno fra noi.